

Le trappole dell'odio tra pandemia e guerra. Riflessioni pedagogiche su un tempo avverso

The traps of hatred between pandemic and war. Pedagogical reflections on an adverse time

Tiziana Iaquina

Università degli Studi di Catanzaro, iaquina@unicz.it

ABSTRACT

Dominanza del linguaggio digitale, omologazione identitaria, crescita delle emozioni e dei sentimenti negativi anche a causa dei recenti eventi globali, caratterizzano il nostro tempo avverso. L'utilizzo di parole ostili, denigratorie, violente, da parte di adolescenti e giovani è diventata la cifra di un modo di essere e di esistere. Il contributo propone una riflessione sul tema della pace a partire dal rapporto tra dimensione emozionale, povertà lessicale, "scomparsa dell'Altro" e sentimento d'odio.

ABSTRACT

Dominance of digital language, identity homologation, growth of emotions and negative feelings also because of recent global events, characterize our adverse time. The use of hostile, denigrating, violent words by adolescents and young people has become the figure of a way of being and of existing. The contribution proposes a reflection on the theme of peace starting from the relationship between the emotional dimension, lexical poverty, "disappearance of the Other" and a feeling of hatred.

KEYWORDS/PAROLE CHIAVE

Language; Emotions; Feelings; Hatred; Peace/Linguaggio; Emozioni; Sentimenti; Odio; Pace.

1. INTRODUZIONE

Tracciare prospettive per il futuro, operazione mai semplice, è diventato più difficile nel tempo presente. Un tempo percepito come avverso, ma nel quale il compito di delineare orizzonti futuri per le nuove generazioni rimane un dovere indifferibile degli adulti. Né, d'altra parte, potrebbe non essere percepito avverso, nel senso di contrario, di contrapposto, di ostativo, di sfavorevole e di ostile all'uomo e alla sua umanità, l'attuale momento storico la cui denominazione dipende da più fattori.

Il tempo della complessità (Morin, 2017) è diventato negli ultimi anni scenario di eventi imprevedibili o ingovernabili, pandemia, cambiamenti climatici repentini, calamità naturali sempre più frequenti, crisi nei diversi ambiti di vita, oltre che di accadimenti

ciclici nella Storia dell'uomo determinati dalla volontà di potenza e di sopraffazione che muovono alcuni Stati a determinazioni belliche. La guerra, d'altra parte, è da sempre la più triste e drammatica minaccia per la vita dell'uomo, capace di una forza distruttrice della civiltà talmente smisurata da riverberarsi anche lontano dai luoghi interessati dai conflitti. Guerra che affligge e soffoca la vita del soggetto mettendo in crisi il pensiero e l'ingegno, frenando le aspirazioni, ottundendo la quotidianità, impedendo le relazioni, mettendo a repentaglio il futuro del singolo e del mondo. Una potenza deflagrante in grado di mettere in discussione l'idea stessa di progresso umano e che induce a riflettere sul concetto di ciclicità della storia. Secondo ACLED (Armed Conflict Location & Event Data Project), organizzazione non convenzionale che si occupa di raccogliere dati non aggregati per monitorare i conflitti, sono ben cinquantanove, attualmente, le guerre in corso nel mondo, tra cui il conflitto russo-ucraino enumerato tra i conflitti principali.

Il tempo della complessità che ha reso difficoltoso riconoscere e capire un mondo guidato da logiche illogiche o sconosciute, in cui accadono fatti capaci di ribaltare la realtà e cambiare i destini delle persone in modo repentino e impensabile fino a pochi decenni addietro (Ceruti, 2018), in cui si mostra la crisi planetaria dell'umanità, si connota anche come tempo avverso. Tempo che trascorrendo si consuma, e consuma l'uomo, in una sospensione senza attesa, aspirazioni, progetti; mutilo com'è di tensione immaginifica, di visione del futuro, di prospettive, e nel quale la progettualità esistenziale si riduce a forme minime, routinarie o di mera sopravvivenza. Il tempo avverso è tempo gravido di minacce e privo di speranza; generatore di innumerevoli paure tra cui quella di trovarsi al capezzale dell'umanità, di essere giunti al capolinea del mondo. Né meno spaventevoli sono le paure personali, soggettive: non riuscire ad esprimere le proprie potenzialità; non costruirsi e realizzarsi all'interno dei rapporti e delle relazioni; non poter essere artefici del proprio destino; di concludere anzitempo la propria storia di vita. Uno stato d'animo che e non suscita emozioni e sentimenti positivi, che non induce pensieri propositivi, ma che scuote il soggetto e lo disorienta.

La conseguenza di questo stato di cose è una condizione di "spegnimento" che deriva dal percepirsi senza prospettive e direzione, dal sentirsi oppressi dalle crisi e da ricordi drammatici, tra cui quelli relativi alla recente esperienza della pandemia, in vigile attesa di altri tragici eventi non ancora in atto ma immaginati come imminenti. Il fenomeno, indagato da tempo dalla psicologia, è definito *languishing* e indica lo stato di spegnimento, emotivo, relazionale e vitale che caratterizza chi vive il tempo presente. Con questa locuzione Grant (2021) ha identificato l'emozione prevalente dopo il primo lockdown, determinato dal virus Sars Covid 2, e da allora è in continua crescita. Il termine, in verità, è da attribuire al sociologo Keyes (2002) che, anni prima, lo ha adoperato per indicare lo stato di stagnazione, la sensazione di vuoto, la perdita di motivazione, l'assenza di benessere, rilevati nei partecipanti ad una ricerca da lui diretta. Il tempo avverso è dunque un tempo difficile da vivere, che incombe tetramente sul soggetto, sollecitato a provare emozioni e sentimenti negativi (malessere, rabbia, paura, inquietudine, frustrazione, ecc.) e che lo portano a cadere con facilità nelle trappole della violenza e dell'odio.

Morin (2011) ha descritto il pianeta come un "quadrimotore spaziale" (scienza, tecnica, industria, profitto) fuori controllo, capace di trascinare il mondo in un divenire cieco. I "frammenti di umanità" collocati dallo studioso in una irreversibile interdipendenza, non sono riusciti a creare né solidarietà né comprensione, mentre la realizzazione di diversi

processi di unificazione ha dato origine a disgregazioni, regressioni e chiusure (nazionali, etiche, religiose). La crisi di adeguamento dell'uomo, che fatica a decifrare il tempo in cui vive e a tenere il passo dei vorticosi, repentini e continui cambiamenti che vi avvengono, genera molteplici paure pronte a sfociare in comportamenti aggressivi e di odio verso coloro che sono ritenuti responsabili o che, pur non essendolo, sono avvertiti come un pericolo.

Il tempo avverso è dunque un tempo ostativo, contrario all'uomo e all'esplicazione delle qualità umane. Un tempo di contrasto che necessiterebbe di gesti grandiosi, di universale bellezza, di solidarietà, di empatia, di condivisione, ma che invece costringe a stare sulla difensiva e a coltivare pensieri ostili. Un tempo che preoccupa il soggetto più che occuparlo, in progetti e attività, che spinge a coltivare il proprio particolare, che accresce l'individualismo, che giustifica il solipsismo, ostacolando i processi di comunione con l'Altro e la stessa idea di comunità. Il "tempo avverso" è per alcuni aspetti un tempo feroce e primordiale, o anche un controtipo, che spinge l'uomo contro l'uomo, spesso giustificandone gli agiti, contribuendo a decretare la "scomparsa dell'Altro" (Byung - Chul Han, 2017) in corso da tempo. Tempo in cui riecheggia la solitudine iniziale del mondo, che ottunde la speranza, intesa non come sentimento un vago ottimismo ma come desiderio di dare concretezza a potenzialità soggettive, di perseguire livelli più alti di perfettibilità, di imprimere una direzione al proprio divenire e a quello del mondo.

Il tempo avverso è un tempo in cui l'odio si fa ancora più dilagante e cupo; presente com'è in tutti gli ambiti di vita, intride sia la comunicazione che le azioni che i comportamenti (Gheno, 2019). Gli eventi critici, come è stato per la pandemia ed è ora per la guerra russo-ucraina, sollecitano i *bias* o fraintendimenti cognitivi ed emotivi, i quali stimolano le emozioni aggressive che il nostro cervello tribale usa di norma per autoingannarsi. In una mente tribale, sostiene Recalcati (2004), l'odio è un sentimento antico, capace di autoalimentarsi e di incarnarsi in nuovi soggetti: l'untore, il negazionista, il *no vax*, l'eterofilo, l'oppositore politico, il disabile, ecc. Odio che sembra crescere indisturbato, libero di destabilizzare la società e un soggetto già infragiliti. «Bisogna far cessare questo vento dell'odio, che è veramente atroce. Lo si sente dappertutto, è palpabile, è attorno a noi" (Andrea Camilleri, Rai, 28.10,2018).

2. EMOZIONI, ODDIO E PAROLA

Due sono i principali significati della parola odio: il primo, indica un sentimento di avversione, di repulsione, di disprezzo profondo che si traduce nella volontà di distruggere l'oggetto odiato; il secondo, invece, rappresenta la presa di posizione di chi fugge da qualcosa. Il carico di violenza, verbale, fisica ed emotiva, che l'odio contiene emerge in entrambi i casi. "È un liquore prezioso, un veleno più caro di quello dei Borgia, scrive Boudelaire (1945) perché è fatto con il nostro sangue, la nostra salute, il nostro sonno e due terzi del nostro amore".

La complessità che caratterizza il sentimento dell'odio si percepisce in modo chiaro dalle parole dello scrittore francese. L'odio è ritenuto infatti il più controverso tra i sentimenti umani tanto da essere definito addirittura un "non sentimento". Una somma di emozioni in opposizione, secondo la teoria della struttura triangolare dell'odio di Sternberg (2007), il punto di intersezione di elementi plurimi e di caratteristiche, tre delle quali compongono

anche l'amore: l'intimità (negata), la passione, l'impegno. Per Freud (1984) l'odio precede l'amore in quanto vita che difende sé stessa, che si protegge dalla minaccia dell'Altro. Dalla combinazione di queste caratteristiche nascono diversi tipi di odio. Se l'intimità negata, il cosiddetto "odio freddo" è tipico di chi ha disgusto per l'Altro e lo tiene a distanza perché ritenuto diverso o addirittura repellente (pregiudizi razziali); e la "passione", odio come rabbia e/o paura che spinge ad aggredire l'Altro o a fuggire in quanto percepito come dannoso, genera l' "odio caldo"; l' "impegno", odio come svalutazione attraverso il disprezzo, dà origine all' "odio gelido" tipico di chi ritiene l'Altro inferiore. Il combinarsi di questi tipi d'odio ne genera altri quattro: "odio bollente" (disgusto che aggredisce); "odio sobbollente" (disgusto che disprezza); "odio infuocato" (rabbia e disprezzo); "odio bruciante" (disgusto, rabbia e disprezzo). È questa la forma più estrema che ha fine soltanto con l'annientamento dell'Altro.

A partire dalla descrizione dei principali tipi di odio è possibile individuare atteggiamenti e comportamenti presenti nel nostro tempo, che rendono l'odio un problema grave non solo in ragione della sua pervasività ma anche della nonchalance con cui i comportamenti di odio si manifestano. Questi sembrano riguardare in misura crescente adolescenti e giovani, che sempre più di frequente utilizzano parole violente, di disprezzo, di avversione, di ostilità, verso coetanei, adulti e istituzioni.

Una violenza, specialmente quella verbale, che è diventata cifra di un modo di essere, di esistere, una sorta di "odio dunque sono", ritenuta indispensabile per imporre o reclamare il proprio posto nel mondo. Odio come rafforzativo concettuale che infarcisce il linguaggio, spesso senza piena consapevolezza da parte dei parlanti della violenza reale che la comunicazione contiene. Quasi che la lingua italiana non possedesse più varietà di vocaboli e di espressioni per riferire pensieri, per manifestare dissenso e opposizione, o anche solo per esprimere una antipatia, senza fare ricorso a modi verbali violenti e di sopraffazione.

La comunicazione dell'odio, secondo alcuni studiosi, (Waltman, 2010) è aumentata in modo vertiginoso con l'avvento della Rete, di internet e dei social media. Sono proprio le piattaforme social ad essere sempre più di sovente luoghi di intolleranza e di violenza verso chi ha diversa origine etnica, differente credo religioso o politico, diverso orientamento sessuale, ecc. *Hate speech* è la categoria elaborata da tempo dalla giurisprudenza americana, ed entrata a far parte di quella europea, per indicare un genere di offesa fondata su una discriminazione ai danni di persone o di un gruppo sociale e che avviene tramite connessione alla Rete. Brega e Perrone (2019) si sono soffermati di recente sul rapporto che intercorre tra social network, dimensione emozionale, impoverimento del linguaggio e crescita dei sentimenti a valenza negativa, mostrando come sia l'analfabetismo emotivo che il rattrappimento e l'impoverimento del linguaggio nei giovani siano influenzati dall'utilizzo delle piattaforme di comunicazione digitale in ragione della maggiore quantità di relazioni mediate rispetto a quelle dirette che caratterizzano i comportamenti sociali. Oggi si parla infatti di digitalizzazione dei processi emotivi e relazionali degli adolescenti, in quanto le relazioni vengono spogliate dell'impatto emotivo che è invece presente nella dimensione fisica, reale. L'interazione mediata dal dispositivo, e l'assenza della componente fisica, priva l'adolescente di un importante punto di riferimento nel processo di apprendimento delle emozioni, creando difficoltà non solo nell'apprendimento dei propri stati emotivi ma anche nel comprendere quelli degli altri (Brega e Perrone, 2019). La conseguenza è una diminuzione della

capacità empatica e un disinteresse emotivo che, nel contesto *cyber*, unitamente all'illusione di onnipotenza e di protezione per l'anonimato, porta all'innescare di tutte una serie di comportamenti ostili come il cyber-bullismo.

Secondo Lacroix (2002) l'odio è come una emozione shock che si esprime attraverso una comunicazione radicalizzata, la quale tramite i dispositivi tecnologici consente l'elevazione della aggressività e della violenza e la disintermediazione della parola in assenza di qualsiasi forma di coinvolgimento empatico (Riva, 2012). All'analfabetismo emotivo si accompagna un impoverimento del linguaggio.

L'odio sostiene Recalcati (2004) non è semplicemente odio del nemico ma è anche odio per la parola, è odio del linguaggio, poiché quando c'è l'odio non c'è più la "parola donata", non c'è più dialogo. L'odio sospende la legge della parola che ci rende umani. In un tempo che ha disaffezionato al "parlar bene", che mostra crescente disinteresse per la pratica della lettura, specie da parte dei giovani che praticano il copia/incolla e sono attratti dai *reel*, che mostrano di prediligere contenuti *trash* anche nella musica, la parola non può che risentirne. I linguisti hanno sottolineato da tempo l'impoverimento del linguaggio e del lessico non solo a causa dell'introduzione di termini esterofili soprattutto anglosassoni, ma per l'esiguo numero di parole conosciute e utilizzate tanto nei contesti informali che in quelli formali della comunicazione, che indicano un processo di declino linguistico dovuto a più fattori (Balboni, 2017). La stereotipia comunicativa così come la non appropriatezza semantica impediscono sia la comprensione del messaggio che di sentire, nel profondo, le emozioni che procurano le parole ascoltate e di scegliere quelle da pronunciare.

Secondo Ronchi (2003) per partecipare alla comunicazione contemporanea e sentirsi parte di una comunità, bisogna oggi conformarsi a modalità enunciative impersonali che lo studioso descrive come un codice internazionale, poverissimo, costituito da un centinaio di parole al massimo. Odio e parola mostrano dunque il filo che li annoda. Chi odia desidera raggiungere la sua meta velocemente e direttamente, senza percorrere le strade mai lineari del dialogo e del confronto che abbisognano di un lessico adeguato e di cura della parola. Chi odia usa, pertanto, le parole come proiettili, lance e pietre (Recalcati, 2004), scagliandole con così tanta violenza da contraddire la natura stessa della parola e snaturare il linguaggio. Se l'aggressività è emotiva e disordinata; l'odio è passione lucida che mira a colpire il cuore di chi ritiene nemico attraverso gesti e azioni pianificati. Come accade in guerra.

3. CONCLUSIONI

Gli adolescenti di oggi, scrive Galimberti (2007), hanno rispetto alla generazione che li ha preceduti, una emotività molto più incontrollata e uno spazio di riflessione molto più modesto. Il loro "fondo emotivo" è stato sollecitato fin dalla più tenera età da un volume di sensazioni e impressioni eccessivo rispetto alla loro capacità di contenimento. Questi ragazzi si trovano ad avere "una emotività carica e sovraeccitata che li sposta dove vuole", a loro stessa insaputa, senza che un briciolo di riflessione, a cui non sono stati educati, "sia in grado di raffreddare l'emozione e non confondere il desiderio con la pratica anche violenta per soddisfarlo". (Galimberti, pp. 41-42, 2007).

In un lavoro più recente (2019) il filosofo è tornato a soffermarsi sul problema dell'analfabetismo emotivo delle giovani generazioni da cui ritiene abbiano origine gli atteggiamenti di bullismo, anche nella declinazione cyber.

Iori (2012) evidenzia a tal proposito come la massiccia presenza dei media nella vita dei giovani abbia offuscato il contatto con l'esperienza diretta dei propri sentimenti, in grado di modificare una determinata condizione esistenziale. I sentimenti mediati dalle rappresentazioni dei vissuti, così come il modo stesso di manifestare le emozioni, è mutuato dalle rappresentazioni artefatte e già confezionate atte a sostituire mediaticamente i vissuti con forme indirette di esperienze. Insulti, offese, volgarità verbali e gestuali, esplosioni incontrollate di inciviltà si effondono sul pubblico giovanile attraverso una sovrastimolazione che mira a suscitare emozioni inautentiche, virtuali, disancorate dalla vita reale, in una simulazione dell'esistenza. La questione dell'educazione emotiva si pone, pertanto, come fondamentale per le giovani generazioni e per far fronte alle situazioni descritte, anche se essa continua ad essere enunciata nei diversi contesti ma nei fatti non veramente attuata. *Hate speech* e *hate words* sono elementi presenti nel linguaggio dei giovani e rappresentano quasi un modo di comunicare e di relazionarsi.

Una educazione alle emozioni e ai sentimenti basata su una didattica del lessico potrebbe rappresentare la direzione per tentare di contrastare sia l'analfabetismo emotivo che l'odio dilagante a partire dalla prima educazione. Se come affermano i linguisti, il numero di giovani incapaci di padroneggiare lingua e lessico è cresciuto in modo considerevole nel corso degli ultimi decenni, è naturale che le manifestazioni di odio crescano parimenti anche in ragione di questa incapacità di trovare le parole giuste per esprimere il proprio pensiero. Una incapacità che non riguarda più solo i giovani. Le parole, afferma Heidegger (1995), non sono soltanto strumenti per esprimere il pensiero ma condizioni per poter pensare, per riflettere; una didattica del lessico potrebbe rappresentare un modo per fare educazione emotiva e, allo stesso tempo, per contrastare alcune forme d'odio. Lessico e educazione emotiva potrebbero costituire un binomio vincente. L'educazione all'affettività, suggerisce la psicoanalisi, è la dimensione più complessa e misteriosa del soggetto che non insegna solo a riconoscere il proprio sentir, ma a coltivarlo come cura di sé e a poterlo esprimerlo in modo consapevole e adeguato. Conoscere e sentire, proprio perché intimamente connessi, devono rimanere saldi nel legame che li unisce. Una educazione che trascura la dimensione delle emozioni e dei sentimenti, ossia tutto ciò che qualifica l'esistenza e che consente ai giovani di regolare le loro relazioni con il mondo e con gli altri, finisce per destituire di senso l'esistenza (Bolnow, 2009). Una carenza educativa questa che secondo Nussbaum (2004) si ripercuote drammaticamente su tutti gli ambiti della vita sia personale che professionale. Sono infatti proprio i sentimenti ad essere origine del pensiero e dell'etica.

Educare alle emozioni e ai sentimenti, a partire da una didattica del lessico, potrebbe essere un modo non solo per guidare le nuove generazioni verso la conoscenza di se stessi, del proprio sentire e di un mondo interiore che prende forma in un *continuum*, ma ad acquisire un vocabolario ricco e vari attraverso cui esprimere stati d'animo e pensieri. La ricchezza, la varietà, la pertinenza e l'appropriatezza del linguaggio, costituiscono la condizione primigenia per poter scegliere se adoperare termini dispregiativi, di dileggio, di irrisione, di odio, oppure parole che indicano, descrivono e qualificano, senza offendere l'Altro. La crescita del sentimento d'odio, nelle sue diverse declinazioni e tonalità, pone

dunque con urgenza la questione di contrastarlo o almeno contenerlo. I segni della sua radicalizzazione nel modo di pensare, di percepire gli altri e il mondo, iniziano purtroppo a mostrarsi anche nel linguaggio tenero e innocente dei bambini che utilizzano a volte le parole ascoltate dagli adulti di riferimento e che rivelano il clima di verbalità rovente che circonda anche i più piccoli (Bolgiani, 2020).

La scuola guidare il processo di contrasto all'odio e operare in almeno due direzioni: una reale e non solo professata educazione emotiva; una didattica del lessico del sentire umano che insegni non solo le parole e i suoi significati ma ad averne cura. Ampliare e consolidare il vocabolario di base, partendo dalle parole che descrivono i moti del cuore e dell'animo, individuando le *hate words* per apprenderne il significato per poi tralasciarle; insegnare a non dover ricorrere necessariamente a *slang* e *meme* per sintetizzare i concetti, vuol dire costruire la pace partendo da elementi in apparenza minimi ma invece indispensabili. Una didattica del lessico che coinvolga la dimensione emozionale del soggetto non può che caratterizzarsi come una "didattica della pace". Pace che non è assenza di conflitti, poiché sono molteplici i punti di vista diversi su cose e fatti, ma modo di risoluzione della conflittualità senza violenza e odio verso gli altri. Lavorare sulla cultura di pace non significa lavorare in assenza di conflitto, poiché la cui costruzione non si determina in maniera irenica. Ogni ambiente sociale è infatti conflittuale, compresa la famiglia e la scuola. L'educazione stessa, nel significato di "andare oltre" implica il conflitto. "Andare oltre" vuol dire anche confliggere. La questione è semmai quella di utilizzare la parte buona della conflittualità, e per questo è necessario riconoscere nei fatti l'importanza della dimensione del sentire umano, dei moti che gli appartengono, del lessico attraverso cui poterlo esprimere. Confliggere, dunque, ma per dialogare, e questo significa passare dalla paura dell'Altro alla paura per l'Altro, cioè preoccuparsi per il suo destino; atteggiamento empatico opposto all'odio. La conoscenza di se stessi, del lessico, la scelta delle parole attraverso cui esprimere i propri pensieri, rappresentano un passo non piccolo in direzione della pace. La pace, secondo Hillesum (1999), può essere veramente trovata solo se prima la si trova in se stessi. Nessuna briciola di odio può aggiungersi all'odio che già ci pervade; il mondo è già inospitale e invivibile.

BIBLIOGRAFIA

- Annacontini G. (2020). *Educazione intellettuale e fenomeni d'odio tra riconoscimento, dialogo e argomentazione*. Pisa: Fabrizio Serra Editore.
- Balboni P.E. (2017). *Perché insegnare l'italiano ai ragazzi italiani. E come*. Venezia: Marsilio.
- Bara, B.G. (2005) *Nuovo manuale di psicoterapia cognitiva: secondo volume*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bolgiani P. (2020). *Adoviolenza. La psicoanalisi e la violenza degli adolescenti*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Bolnow O.F. (2009). *Le tonalità emotive*. Milano: Vita e Pensiero.
- Boudelaire C. (1945). *L'arte romantica*. Milano: Giunti Editore.
- Ceruti M. (2018). *Il tempo della complessità*. Milano: Cortina.
- Freud S. (1984). *Pulsioni e loro destini*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Galimberti U. (2007). *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*. Milano: Feltrinelli.

- Galimberti U. (2019). *La parola ai giovani. Dialogo con la generazione del nichilismo attivo*. Milano: Feltrinelli.
- Ghenò V. (2019). *Potere alle parole*. Torino: Einaudi.
- Grant A. (2021). There's a Name for the Blah You're Feeling: It's Called Languishing. *The New York Times* (9 Maggio).
- Han, Byung-Chul (2017). *L'espulsione dell'Altro*. Milano: Nottetempo.
- Heidegger M. (1976). *Essere e tempo*. Milano: Longanesi.
- Hillesum E. (1999). *An Interrupted Life: Diaries and Letters of Etty Hillesum*. Bath: Persephone Books Ltd.
- Iori V. (2012). I giovani e la vita emotiva. *Education Sciences & Society*, 3 (1).
- Keyes C.L.M. (2022). The Mental Health Continuum: From Languishing to Flourishing in Life. *Journal of Health and Social Research*, 43 (6), 207-222.
- Lacroix M. (2001). *Il culto dell'emozione*. Roma: Vita & Pensiero.
- Morin E. (2011). *La via. Per l'avvenire dell'umanità*. Milano: Cortina.
- Morin E. (2017). *La sfida della complessità*. Firenze: Le Lettere.
- Nussbaum M. (2004). *L'intelligenza delle emozioni*. Bologna: il Mulino.
- Perrone, G., Brega, R. (2019). *Cyber-odio: normativa, analisi criminologica e rimedi*. Roma: Nuova Editrice Universitaria.
- Recalcati M. (2004). *Sull'odio*. Milano: Mondadori, Milano.
- Riva G. (2012). *Psicologia dei nuovi media*. Bologna: il Mulino.
- Ronchi R. (2003). *Teoria critica della comunicazione*. Milano: Bruno Mondadori.
- Sternberg R.R. (1984). *Psicologia dell'odio*. Conoscerlo per superarlo. Trento: Erickson.
- Waltman M. (2010). *The Communication of Hate*. Pieterlen: Peter Lang Pub Inc.